

ISCRIVITI AL

**Partito
Comunista
d'Italia**



a SINISTRA

Nuova Serie
ANNO I N. 4

**DICEMBRE
2015**

SCRIVICI:
a.sinistra@tiscali.it

NEWS MAGAZINE
del PARTITO COMUNISTA d'ITALIA della CALABRIA

IL REPORTAGE

GLI ATTI DEL
CONVEGNO:
**PIETRO
INGRAO,
REGGIO E
LA CALABRIA,
UN RAPPORTO
SPECIALE**

(alle pagg. 3-4-5-6-7-8)

**AUGURI DI
BUONE FESTE E
BUON 2016**



Purtroppo, anche il 2015 non è stato un anno particolarmente felice. La crisi aumenta e morde; le tensioni sociali, a causa dei governi nazionale e regionale miopi e sordi alle reali esigenze della collettività, nonché nemici del popolo, si moltiplicano. Insomma, è stato un anno decisamente difficile. Siamo, però, ottimisti e fiduciosi per il futuro. La Direzione, la Redazione di "a SINISTRA" e la Segreteria del PCdI della Calabria formulano a tutti i lettori i migliori auguri per le imminenti festività e per un 2016 ricco di pace, serenità e salute.

IL PD E IL GOVERNO RENZI SALVANO LE BANCHE E MANDANO IN ROVINA I PICCOLI RISPARMIATORI

**RIPORTIAMO L'ARTICOLO DI ROBERTO SAVIANO, TITOLATO
"LA MOGLIE DI CESARE E IL PADRE DI MARIA ELENA BOSCHI" PUBBLICATO SU
"IL POST", NEL QUALE HA CHIESTO LE DIMISSIONI DELLA BOSCHI E HA APERTO
UNO SQUARCIO SULLE COMPLICITA' CHE GODONO IL GOVERNO RENZI E IL PD**

di **ROBERTO SAVIANO**

Molti si sono preoccupati di dare ampia pubblicità agli impegni del Ministro Boschi nella giornata in cui il Consiglio dei Ministri ha varato il decreto che ha salvato dal fallimento anche la Banca della quale il padre è vicepresidente. Molti hanno sentito la necessità di dare ampio spazio all'alibi del Ministro che, salvata la forma, ritiene di aver risolto la questione sul piano politico. Ma non è così. Perché la Banca sia fallita – dopo essere stata oggetto nei mesi scorsi di sospette speculazioni – è compito degli organi competenti accertarlo (sempre che non si applichino al caso moratorie altrove felicemente utilizzate). Ma il conflitto di interessi del Ministro Boschi è un problema politico enorme, dal quale un esponente di primissimo piano del governo del cambiamento non può sfuggire. In epoca passata abbiamo assistito a crociate sui media per molto meno, contro esponenti di terza fila del sottobosco politico di centrodestra: oggi invece pare che di certe cose non si debba o addirittura non si possa parlare. È probabile che il Ministro Boschi non risponda come se il silenzio fosse la soluzione del problema. Ma questo è un comportamento autoritario di chi si sente sicuro nel proprio ruolo poiché (per ora) le alternative non lo impensieriscono. E se il Ministro resterà al suo posto, senza chiarire, la colpa sarà principalmente nostra e di chi, temendo di dare munizioni a Grillo o a Salvini, sta tacendo o avallando scelte politiche inaccettabili. Quando è iniziata la paura di aprire un serio dibattito su questo governo? Quando è accaduto che a un primo ministro fosse consentito di prendere un impegno serio sul Sud ad agosto per dimenticarlo del tutto il mese successivo? Proviamo a immaginare per un attimo che la tragedia che ha colpito Luigino D'Angelo, il pensionato che si è suicidato dopo aver perso tutti i risparmi depositati alla Banca Etruria, fosse accaduta sotto il governo Berlusconi. Tutto questo avrebbe avuto un effetto deflagrante. Quelli che ora gridano allo

(...segue a pag. 2)

LE FORBICI

Con enorme stupore, abbiamo appreso che la giunta Falcomatà, in combutta con la REGES, ha inaugurato, a Mosorrofa, lo "Sportello Sociale dei Tributi". Tenuto conto della palese impopolarità della scelta in questione, pensavamo che si trattasse di uno scherzo di pessimo gusto. Invece, con profonda indignazione, dobbiamo prendere atto che la giunta Falcomatà, – al posto di pensare alla costruzione e all'inaugurazione di parchi giochi per bambini, di centri di aggregazione sociale per gli anziani, di strutture volte ad ospitare le ragazze e i ragazzi che desiderano associarsi o di luoghi finalizzati alla solidarietà tra e per i cittadini – preferisce investire risorse per realizzare strutture che hanno solo il compito di incassare tasse e tributi attraverso la vessazione dei cittadini. Si scrive "Sportello Sociale dei Tributi", ma si tratta, nei fatti, di un vergognoso strumento che servirà a massacrare e tartassare ulteriormente i reggini che, come noto, sono i cittadini con la pressione tributaria più alta di tutta Italia. Addirittura sembrerebbe che la giunta Falcomatà abbia pesantemente aumentato i balzelli comunali. Una pressione tributaria che a Reggio è aggravata a causa delle commissioni e degli aggi stratosferici, pari a oltre il 20%, incassati dalla REGES per effetto di un contratto di servizio-capestro scaduto a ottobre e vergognosamente prorogato dal sindaco Falcomatà. Il sindaco di Reggio commettendo un gravissimo voltafaccia politico, nel prorogare il contratto di servizio, ha deciso il mantenimento in vita della REGES, nonostante avesse assunto il pubblico e solenne impegno del suo scioglimento. Evidentemente le parole non hanno alcun senso e nessun peso... Da parte nostra restiamo convinti del fatto che la REGES rappresenti uno dei mali della città. Anzi, è la nemica giurata degli incolpevoli reggini e, appunto per questo, continuiamo a dare sostegno concreto ai cittadini attraverso il nostro "Pronto Soccorso legale" (tutti i venerdì dalle ore 17 presso i locali della Federazione del PCdI siti in Via Sbarre Centrali Trav. V^,33). Pertanto, ribadiamo con forza che la chiusura della REGES è un dovere morale da compiere nei confronti dei pluri-tartassati cittadini di Reggio.



IL PD E IL GOVERNO RENZI SALVANO LE BANCHE (segue da pag. 1)

scandalo, gli organi di stampa vicini a Berlusconi forse avrebbero taciuto, ma per tutti gli altri non ci sarebbe stato dubbio: si sarebbero invocate le dimissioni. Dunque, cosa è successo? Come siamo passati dai politici tutti marci ai politici tutti intoccabili? Cosa ci sta accadendo? All'alba della Terza Repubblica un ministro del governo Letta, la campionessa Josefa Idem, sfiorata da una vicenda senza alcuna rilevanza penale (aveva indicato come abitazione principale ai fini della tassazione un immobile che non lo era), decise di dimettersi. Era iniziato un nuovo corso e alle elezioni politiche il Movimento 5 Stelle, con la carica moralizzatrice che gli è propria, aveva ottenuto un risultato impensabile: c'era la necessità di marcare la differenza con il passato. Il passato era la Seconda Repubblica e la sua impostazione liberale, non nel senso classico, ma in quello icasticamente definito da Corrado Guzzanti per il quale la Casa della Libertà era solo un luogo dove ognuno – e i potenti ancor di più – facevano quello che volevano, contro la legge o con l'ausilio di leggi ad hoc. Si torna sempre a Berlusconi, ma del resto non è vero che senza conoscere il passato non può comprendersi il presente? O si tratta di una massima di portata generale e mai particolare? I nemici di Berlusconi, tra i quali mi onoro di essere annoverato, sono una folta, foltissima schiera di scrittori, giornalisti, intellettuali, privati cittadini che nel tempo si sono sentiti investiti del compito di monitorare cosa stesse accadendo alla politica italiana, alla sua economia. Di comprendere e se possibile rendere pubblici certi meccanismi. I tentativi di censurare, di impedire il racconto della realtà e infine di diffamare chi osasse farlo, sono stati innumerevoli. Ma l'Italia non è mai diventata la Turchia di Erdoğan o la Russia di Putin – amici dichiarati del nostro ex Presidente – perché non eravamo soli. Ognuno di noi sapeva di poter contare sul supporto di altri che come noi spendevano tempo, energie e intelligenza per raccontare quanto succedeva ogni giorno, tra cronaca parlamentare e giudiziaria. Sulle pagine del quotidiano Repubblica un maestro indimenticabile del giornalismo di inchiesta, Peppe D'Avanzo, inchiodò il berlusconismo a dieci domande che non hanno mai ricevuto risposta, poiché è bene ricordare che il compito del giornalista è chiedere, il dovere del potere è rispondere. Quel potere era legittimo e democratico e quei governi frutto di libere elezioni: i media facevano il proprio dovere, tutelando quelle regole democratiche alle quali il signore di Arcore e il suo codazzo si richiamavano costantemente per fare quello che gli pareva e conveniva. Cosa è successo da allora? Cosa è cambiato nel nostro modo di leggere ciò che accade? Cosa è cambiato nella nostra capacità di indignarci? Cosa ne è di quel fronte unito contro un metodo di governo? Perché era giusto sotto Berlusconi chiedere le dimissioni, urlare allo scandalo e all'indecenza ogni volta che qualcosa, a ragione, ci sembrava andare nel verso sbagliato e trascinare nell'autoritarismo? Perché sotto Berlusconi non ci si limitava a distinguere tra responsabilità giuridica e opportunità politica, ma si era giustizialisti sempre? E perché invece oggi noi stessi ieri zelanti siamo indulgenti anche dinanzi a una contraddizione così importante e oggettiva? Se Berlusconi, che per anni abbiamo considerato causa dei mali dell'Italia, era in realtà la logica conseguenza della ingloriosa bancarotta della Prima Repubblica, così la stagione politica che stiamo vivendo adesso non ha nessuna caratteristica peculiare, nessun pregio o difetto autonomo, ma nasce dalle ceneri di quella esperienza. Il che non vuole dire in continuità, ma neanche ci si può ingannare (o ingannare gli altri) raccontandoci l'incredibile approdo sul suolo italico di una nuova generazione di politici senza passato. Banalmente – questa la narrazione dei media di centrodestra – potremmo dire che quando al potere ci sono le sinistre, si è più indulgenti. L'opinione pubblica è più indulgente. I media sono più indulgenti. È come se, a prescindere, si fidassero. Anche se ho seri dubbi che al governo ci sia la sinistra, o anche solo il centro-sinistra, e nemmeno, a dire il vero, una politica moderna: dato il ridicolo (per non dire peggio) ritardo sul tema dei diritti civili. O forse le ragioni dell'attuale timidezza risiedono nell'iperattivismo del Renzi I (dato che tutti prevedono un nuovo ventennio per mancanza di alternative, forse dobbiamo prepararci alle numerazioni di epoca andreottiana) che lascia spiazzati, poiché il timore è di sembrare conservatori (con un uso improprio degli hashtag) o peggio nostalgici. Del resto come si comunica contro gli hashtag del premier Matteo Renzi senza passare per gufi o nemici del travolgente cambiamento? Ormai si è giunti ad un passo dall'accusa di disfattismo. Imporre la furba dicotomia che criticare il governo o mostrare le sue forti mancanze sia un modo per fermare le riforme, che invece vogliamo, e per armare il populismo, verso cui nutriamo sempiterna diffidenza, è un modo per anestetizzare tutto, per portare all'autocensura. Ma non cadiamo nella trappola: la felicità di Stato non esiste, è argomento che riguarda gli individui, non si impone, si raggiunge e noi ne siamo lontani. E la critica non è insoddisfazione malinconica, non è mal di vivere, non è spleen: è considerarla tale è quanto di peggio possa fare un capo di governo. Che il ministro Boschi risponda e subito della contraddizione che ha visto il governo salvare la banca di suo padre con un'operazione veloce e ambigua. Lo chiederò fino a quando non avrò risposta.

ROBERTO SAVIANO

DENUNCIA DEL PCdI: A REGGIO E' VIETATO AMMALARSI

Da giorni chi abita a Reggio Calabria – e provincia – ed ha bisogno di curarsi non può farlo. Perché mai? Perché i medici di base sono rimasti senza ricettari, in quanto l'ASP non li rifornisce! Sembra incredibile ma è pur vero. A chi è capitato di recarsi dal suo medico di famiglia per farsi prescrivere medicinali, prestazioni sanitarie, esami clinici, ecc. ha ascoltato il medico sconsolato rispondere: *"mi dispiace ma non ho ricettari e non posso quindi fare alcuna prescrizione"*. Immaginiamo per un momento quante persone anziane, quanti ammalati cronici si sono trovati in questi giorni ad aver bisogno di medicine e/o di accertamenti sanitari. Ora, in un paese normale e civile è mai possibile che accada un fatto del genere? Tutto ciò è inammissibile. I medici di base, stanchi di tale gravissima disfunzione hanno protestato davanti la sede dell'ASP. Noi solidarizziamo e apprezziamo l'impegno e la sensibilità dimostrati dai medici di medicina generale. Chiediamo con forza che la Direzione dell'ASP chiarisca pubblicamente come sia potuto accadere una tale omissione; vogliamo sapere chi sono i responsabili, quali provvedimenti intendano adottare per accertare le responsabilità e risolvere immediatamente il problema. La stessa domanda rivolgiamo al Commissario Scura che impegnato com'è a tentare di chiudere gli ospedali che funzionano non si occupa affatto delle gravissime emergenze sanitarie del territorio. Per questo, auspichiamo che arrivino subito risposte e provvedimenti risolutivi delle inefficienze da parte di tutti i soggetti coinvolti e responsabili e cioè la fallimentare Giunta regionale della Calabria guidata da Oliverio, il Commissario Scura e l'Azienda Sanitaria Provinciale di Reggio Calabria.

a SINISTRA – NEWS MAGAZINE del PARTITO COMUNISTA d'ITALIA della CALABRIA

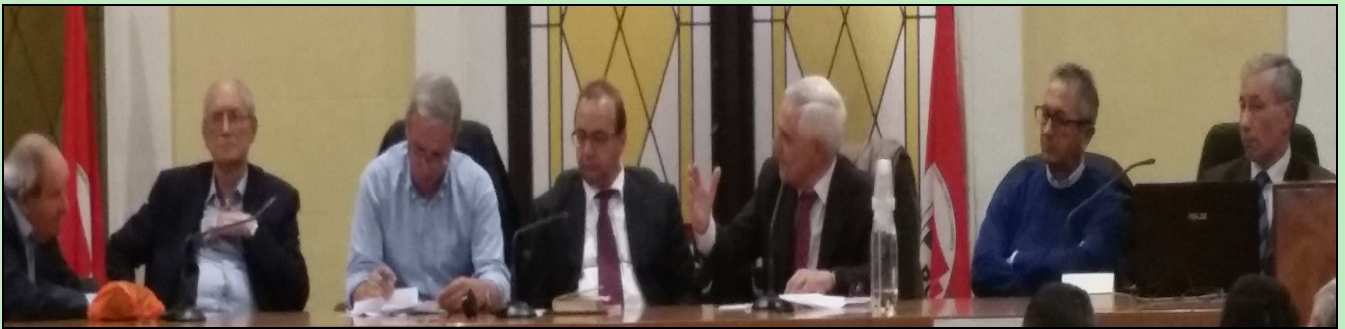
DIRETTORE: Michelangelo Tripodi - REDAZIONE: Via Sbarre Centrali, Trav. V[^], 33 – 89133 Reggio Calabria

Mail: a.sinistra@tiscali.it – tel. +39. 338.7361500



IL REPORTAGE

PIETRO INGRAO, **REGGIO E LA CALABRIA,** **UN RAPPORTO SPECIALE**



(Da sin., Ignazio Calvarano, Peppino Lavorato, Nuccio Barillà, Michelangelo Tripodi, Costantino Fittante, Giuseppe Cantarano e Lorenzo Fasci)

GIOVEDÌ' 29 OTTOBRE 2015
PALAZZO DELLA PROVINCIA – REGGIO CALABRIA
ATTI DEL CONVEGNO

Lo scorso 29 ottobre, a circa un mese dalla scomparsa di Pietro Ingrao, il Partito Comunista d'Italia calabrese ha organizzato, presso il Palazzo della Provincia a Reggio Calabria, una bella manifestazione in ricordo del leader comunista, nonché già Presidente della Camera dei Deputati.

L'affollatissima manifestazione ha evidenziato il forte legame che Ingrao ha avuto con Reggio e con la Calabria.

L'iniziativa è stata presieduta da Michelangelo Tripodi, segretario regionale del PCdI della Calabria, ed è stata introdotta da Lorenzo Fasci, segretario provinciale del PCdI reggino.

Sono intervenuti: Nuccio Barillà, della Segreteria nazionale di Legambiente e autore, nel 1983, di una memorabile intervista a Pietro Ingrao, Ignazio Calvarano, Dirigente della federazione reggina del PCI ai tempi della "rivolta", Costantino Fittante, già Consigliere regionale e Deputato del PCI, Peppino Lavorato, già Deputato del PCI, Giuseppe Cantarano, Docente all'Unical e stretto collaboratore di Pietro Ingrao.

(...segue alle pagg. 4-5-6-7-8)



(Sopra, un'immagine del pubblico presente all'affollato convegno)



INGRAO, UNO “SCONFITTO” CHE HA AVUTO RAGIONE

di Giuseppe Cantarano*

Se è vero che - nella storia - ai vincitori spetta la gloria, è altrettanto vero che i vinti hanno le loro ragioni. Che i vincitori devono - dovrebbero - saper riconoscere. Ce lo ha insegnato Virgilio. Raccontandoci il dramma di Didone. La leggendaria regina fenicia. E della sua amata Cartagine. Distrutta da Roma, nel corso delle Guerre puniche. Non si tratta solo della *pietas*, che i vincitori dovrebbero saper mostrare verso gli sconfitti. La storia - è stato detto - la scrivono sempre i vincitori. Ma nella storia che raccontano devono - dovrebbero - riservare una pagina in cui possa trapelare quantomeno un *dubbio*. Circa la loro vittoria. Un rigo, almeno. In cui possa profilarsi uno sforzo. Per provare perlomeno a vedere se - in una sola pagina, in un solo rigo del grande libro della storia - qualche *indicibile* ragione dei vinti possa essere sottratta all'oblio della storia. E diventare utile. Non solo per loro, che hanno vinto. Ma anche per la politica. E perché no, persino per la sinistra.

Pietro Ingrao - inutile girarci attorno - appartiene alla schiera degli sconfitti. Lo ha ammesso tante volte. Nei suoi scritti. Nelle interviste. Nelle tante conversazioni che abbiamo avuto nel corso degli anni. Lo ha confessato nelle sue due autobiografie. In quella con Nicola Tranfaglia del 1990, *Le cose impossibili* (Editori Riuniti). E in quella più recente, *Volevo la luna* (Einaudi 2006). Lo ha verseggiato nelle sue liriche. Nelle quali risuona quell'inconfondibile timbro ermetico del suo amato Ungaretti. Quel timbro che, nel corso degli anni, è diventato sempre più rarefatto: "L'indicibile dei vinti. Il dubbio dei vincitori". Così suona il distico che apre la sua raccolta del 1986, che ha per titolo *Il dubbio dei vincitori* (Mondadori).

Non so se Matteo Renzi abbia conosciuto Ingrao. Non so se abbia letto qualcosa, di lui. In ogni caso, lo inviterei ora a leggere - o rileggere, magari - due suoi libri. Appena ripubblicati dagli Editori Riuniti in un unico volume: *Masse e potere* e *Crisi e terza via* (pp. 354, euro 23,50). Usciti rispettivamente nel 1977 e nel 1978. Preistoria, per i tempi accelerati - e convulsi - della politica odierna. Italiana e internazionale. Libri inattuali, dunque. Perché le idee, le analisi, le proposte che in quelle pagine si addensavano, sono state sconfitte. Dalla storia. E dalla politica. Ma allora, perché Renzi dovrebbe leggerli - o rileggerli - questi due libri? In genere, quando un'idea politica è sconfitta dalla storia, viene confinata nel celestiale regno delle utopie. Delle illusioni. E non c'è alcun dubbio - come scrive nell'introduzione Guido Liguori - che nei decenni successivi a quei due libri, "ha vinto una diversa egemonia, un diverso blocco storico, fatto di interessi e ideali opposti rispetto a quelli per i quali ha lottato per tutta la vita Ingrao". E tuttavia, se le sue idee sono state sconfitte, perché non provare, magari, a vedere se le ragioni che le hanno animate resistono ancora all'urto dei tempi?

Non si tratta - beninteso - di trarre ingenuamente lezioni dalla storia. Che non insegna un bel niente. Figuriamoci da una storia - quella politica di Ingrao - sconfitta. E allora - lo ripeto - perché Renzi dovrebbe leggerli - o rileggerli - questi due libri? Perché nelle loro pagine, febbrile è l'assillo della ricerca: non è forse questo lo stesso febbrile assillo di Renzi? Poiché "ricercare" vuol dire cercare di nuovo. Cercare ancora. *Cercate ancora*, era il titolo dell'ultimo libro del grande economista Claudio Napoleoni, ricordate? E cosa è necessario *cercare ancora*? Cercare - ad esempio - di riformare finalmente lo Stato. Di renderlo meno burocratico e più efficiente. Meno feudalmente corporativo e più moderno. Non ostile, ma amico - diciamo così - dei cittadini. Uno Stato che avvicini le istituzioni alla società. E che ampli la partecipazione delle "masse", per usare un vocabolo a cui Ingrao è affezionato. Uno Stato che immetta sempre più dosi di democrazia nella politica. Nella società. E nell'economia.

Quando escono per la prima volta *Masse e potere* e *Crisi e terza via*, Ingrao è presidente della Camera dei deputati. Ma il suo delicato incarico istituzionale non gli impedisce di continuare a dialogare con le donne, con gli operai, con gli studenti, con gli intellettuali. Con le masse, insomma. Con coloro che volevano cercare di trasformare - migliorandola - la società. Egli vuole capire. Vuole cercare insieme a loro. E continuerà a farlo, dopo aver rinunciato - nel 1979 - ad un secondo mandato alla presidenza della Camera. Tornando a lavorare - a *cercare ancora* - al *Centro per la riforma dello Stato*. Di cui era stato presidente dal 1975. E continuerà a presiederlo ininterrottamente fino al 1993. Quando verrà sostituito da Pietro Barcellona. Eppure, c'è chi si ostina a definire Ingrao un utopista. E' forse un'utopia cercare di riformare lo Stato? Ma allora, anche Renzi è un utopista, non vi pare? Sentite cosa scrive, in un passaggio di *Masse e potere*: "La domanda è se non debbano oggi dilatarsi l'oggetto e le forme della politica ... proprio perché c'è stato un processo reale di liberazione di forze, e sono avanzati nuovi protagonisti su scala nazionale e mondiale, gli organismi politici devono unificare esperienze e tradizioni più complesse e diversificate. Perciò sembra sciocco il discorso che pretende di decidere sull'economia prescindendo dallo Stato ... perché se non si riesce ad abbracciare nella sua interezza questo orizzonte, è difficile produrre innovazioni (cioè la dilatazione delle forze produttive), che consentano di risolvere in avanti le contraddizioni degli interessi, le stratificazioni dei ruoli, le resistenze corporative, municipali, nazionalistiche". Vi sembra un'utopia, tutto questo? Ma allora, utopistico è anche il disegno riformista di Renzi.

Altro passaggio di *Masse e potere*: "Per fare entrare nel gioco, nel calcolo nazionale uomini e risorse sinora emarginati, lo Stato deve porsi il compito esplicito di favorire l'aggregazione e la capacità produttiva di nuovi soggetti sociali ... Perciò la riforma dello Stato è il vero banco di prova: è forse la principale *riforma economica* da realizzare". Non è forse la stessa scommessa politica *anche* di Matteo Renzi? Se questa - in Italia - è un'utopia, allora siamo davvero alla frutta, come si dice. E' un'utopia interrogarsi - *cercare ancora*, esprimere qualche dubbio - sull'attuale modello produttivo? Non facciamo altro - nella odierna crisi che ci attanaglia, più o meno tutti - che parlare di produttività. Auspicando la sua crescita: "Ma quale produttività? - si chiede Ingrao in un passo di *Crisi e terza via* - Tutti ne vediamo dinanzi a noi una: quella collegata al modello in atto, che porta, o meglio riproduce, l'emarginazione di milioni di giovani e di donne dal lavoro produttivo, che riduce le zone interne ad aree assistite, e perpetua in forme nuove lo squilibrio lacerante tra nord e sud; ed ha comportato e comporta il dissesto selvaggio del territorio". Non sono forse queste, le stesse preoccupazioni - oggi - di Matteo Renzi? Non ci troviamo - forse ancora oggi - di fronte a possenti e irresistibili accelerazioni tecnologiche, che riducono inesorabilmente il peso della manodopera? Estesi fenomeni di "decentramento produttivo; allargamento dell'area del lavoro non contrattato o poco contrattato. Mi sembrano evidenti - osserva Ingrao in *Crisi e terza via* - le conseguenze che ne derivano: blocco di quella capacità dell'industria di produrre nuovi posti di lavoro, che era stata così forte agli inizi del boom; fenomeni di accresciuta divaricazione fra ristrette fasce di lavoro ancora più qualificate e tutta un'area in cui lavoratori dotati di nuova cultura polivalente svolgono mansioni assai dequalificate; espansione del lavoro nero". Non è forse contro questa intollerabile, iniqua distorsione della modernità, che Matteo Renzi ha deciso coraggiosamente di impegnarsi?

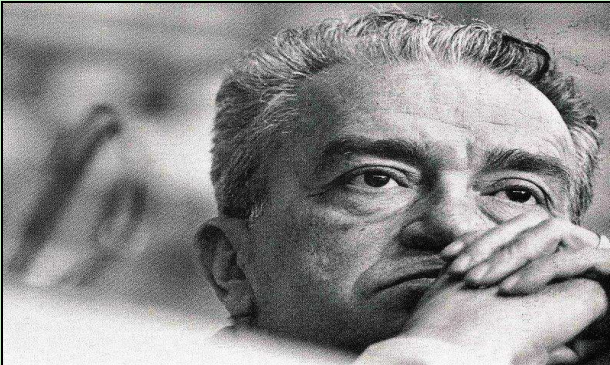
Ecco perché dovrebbe leggerli - o rileggerli - questi due vecchi libri, Matteo Renzi. Politicamente preistorici. Politicamente inattuali. Libri dove circolano idee che sono state sconfitte. E scritti da uno sconfitto. Ma l'intelligenza e la passione della ricerca - le *ragioni dei vinti*, che si respirano nelle loro pagine - non possono essere sconfitte. Non devono essere sconfitte. Devono invece continuare. Su altri sentieri, certo. Con altri strumenti, evidentemente. Ma non si possono - non si devono - arrestare. Per una semplicissima ragione. Che Max Weber - uno che le utopie invitava ad andare a vederle al cinema - espresse poco prima di morire. In una conferenza rivolta agli studenti, tenuta all'Università di Monaco nel 1919. Nella Germania da poco uscita dalla catastrofe della Prima guerra mondiale. E impaludata nella fragilissima e precaria repubblica di Weimar: "La politica - ricorda a quei giovani studenti il *realista* Weber - consiste in un lento e tenace superamento di dure difficoltà, da compiersi con passione e discernimento. E' perfettamente esatto e confermato da tutta l'esperienza storica che il possibile non verrebbe raggiunto se nel mondo non si ritentasse sempre l'impossibile".

Giuseppe Cantarano
*(Docente UNICAL)



INGRAO E LA CALABRIA

di Costantino Fittante*



(sopra e a destra, immagini di Pietro Ingrao)

Pietro Ingrao: il comunista che "voleva la luna", un mondo di liberi ed uguali, ha aspettato l'eclisse lunare per andarsene da questo mondo, lasciandoci un patrimonio di idee, di analisi della società, di proposte per lo sviluppo del Paese, per la crescita della democrazia, per l'efficienza delle Istituzioni di inestimabile valore. Ingrao ha avuto un legame specie con la Calabria, un rapporto unico. Sono tre i momenti della nostra storia regionale che hanno dato origine e segnato il suo rapporto con la Calabria e con il PCI calabrese. E' lui stesso ad affermarlo nel suo libro "Volevo la Luna" nel quale afferma che "Amavo la Calabria quasi quanto il mio Paese natio". Questo amore non può che essere nato dal legame stabilitosi nel 1943, quando per la prima volta viene nella nostra Regione ed inizia un lungo percorso cadenzato da tre fasi:

1 - la fase delle sua clandestinità.

Nel marzo 1943 Ingrao viene mandato dalla direzione estera del PCI, da Milano in Calabria per sfuggire al pericolo di essere catturato. Approda a Cosenza dove opera una cellula clandestina composta da operai, artigiani, commercianti e intellettuali. Rimane nascosto per alcuni mesi tra Cosenza, Spezzano Sila, Pedace, Camigliatello.

Nella soffitta della casa del compagno Edoardo Zumpano scopre quello che lo stesso Ingrao definisce "un tesoro: la collezione dell'Ordine Nuovo, diretto da Gramsci, dell'Avanti e, soprattutto, una copia del "Capitale" di Carlo Marx. Nel suo libro citato descrive i suoi giorni e notti in Sila, nascosto in una baracca di notte in compagnia di enormi topi e ad ammirare il cielo e la luna della primavera calabrese. In una lunga lettera ai compagni calabresi racconta anche del cibo che amorevolmente il padre del compagno Cesare Curcio, operaio poi eletto alla Camera, preparava giornalmente interrompendo il lavoro di boscaiolo nella baracca di cui era proprietario. Pasta e patate, condita con molto peperoncino, che mangiava malgrado gli desse fastidio alla digestione ma senza mai fare apparire questo suo disagio. Dopo alcuni mesi torna a Milano e partecipa alla liberazione della Città pronunciando il suo primo comizio.

2 - la fase delle lotte contadine per la terra e la riforma agraria. Fine anni '40 e inizio anni '50.

Per la prima volta, nel Mezzogiorno e in Calabria, i contadini senza terra e senza lavoro, diventano protagonisti di lotte democratiche, non più ribellistiche. Chi non ricorda i decenni precedenti con l'assalto e l'incendio dei Municipi spesso in mano agli agrari e alla borghesia delle campagne, quindi visti come la sede di un potere ostile ai lavoratori. In quegli anni ed in quelle lotte, che sono costate sacrifici e lutti, sono per altro da ricercare le radici della nostra democrazia. Ingrao era direttore de l'Unità. Dopo l'uccisione di Giuditta Levato e l'eccidio di Melissa, con un efficace articolo - appello sensibilizzò l'opinione pubblica nazionale sulla grande valenza sociale, politica e di cambiamento del sud delle lotte per la terra, sollecitando l'intellettualità italiana e i giornalisti dei quotidiani nazionali ad interessarsi di quel che accadeva nel Mezzogiorno e particolarmente in Calabria. Grazie alla sua iniziativa l'attenzione fu grande. I più noti ed accreditati intellettuali italiani da Guttuso a Treccani, scendono nella nostra Regione per visitare i luoghi interessati dal movimento contadino e i Paesi nei quali vivevano per fare emergere le condizioni di povertà diffusa delle popolazioni. Un grande contributo dell'intellettualità italiana alla crescita della coscienza democratica dei lavoratori e anche di quella culturale della nostra Regione. Quell'impegno sfociò nella istituzione del Premio Crotone e Treccani, addirittura, viene eletto Sindaco di Melissa.

3 - quella del riscatto democratico della fine anni '60/ inizio anni '70 contro l'azione eversiva dei "boia chi molla".

Accanto ai secolari problemi sociali del mancato sviluppo economico e dell'occupazione, oltre alle condizioni di degrado del territorio non compiutamente e razionalmente risolto con i finanziamenti della legge speciale Calabria e della Cassa per il Mezzogiorno, due problemi riguardanti gli assetti istituzionali si sono posti all'ordine del giorno: l'Istituzione della Regione, chiamata per altro ad individuare il Capoluogo, l'istituzione dell'Università per la quale bisognava scegliere la sede. Due grossi problemi lasciati aperti dalle rispettive leggi nazionali istitutive. Non è superfluo ricordare che nel 1948, il Governo nazionale, su proposta del Ministro Mario Scelba, presentò il disegno di legge istitutivo delle Regioni. Per tutte erano indicati i rispettivi Capoluoghi. Per La Calabria e l'Abruzzo Molise no. Si insediò una speciale Commissione Parlamentare con il compito, dopo una puntuale ricognizione, di avanzare una proposta risolutiva. Cosa che fece, proponendo Catanzaro. Non se ne fece però nulla. La proposta della Commissione non fu mai votata. Anche allora scattò una rivolta a Catanzaro che durò quattro giorni, con manifestazioni, scontri con la celere, pronunciamenti dei Comuni della Provincia. Tutto rimandato alla competenza delle due Regioni. Per la sede dell'Università la legge fissava dei criteri per la sua individuazione, con un iter che prevedeva il parere del CIPE ed un passaggio dal Consiglio Regionale. Mentre da tutte le zone della Calabria si accentuava il fenomeno dell'emigrazione, aumentava la disoccupazione, si riducevano i trasferimenti dei fondi dello Stato agli EE.LL, rimanevano aperte le ferite dell'alluvione e delle ripetute inondazioni, tutta l'attenzione delle forze politiche e sociali si concentrava sul problema della scelta del Capoluogo e del sito per l'Università. Due oggetti ritenuti salvifici per la qualità urbana e della vita dei cittadini. Lo scontro su queste due questioni era tutto interno alla maggioranza di centro sinistra nazionale e locale, ma chiamava in causa anche il PCI, grande forza di opposizione. Tra la metà degli anni '60 e i primi anni '70, nel PCI Calabrese era forte la lotta interna. E non era uno scontro elettorale. Nel 1965 c'era stata la mini-scissione provocata dal sen.



INGRAO E LA CALABRIA (segue da pag. 5)

Luca De Luca, espulso dal PCI e approdato ad una formazione extra parlamentare di estrema sinistra, portandosi dietro pochi compagni tra i quali il prof. Aldo Pugliese di Spezzano Sila. Nel 1965 a Catanzaro c'era stata l'uccisione del compagno Luigi Silipo, Presidente di Alleanza Contadini. Un delitto al quale De Luca tendeva a dare carattere politico, secondo lui maturato all'interno del PCI calabrese. Affermazioni mai provate, malgrado indagini accurate durate anni, ma che ha suscitato ampio interesse della stampa locale e nazionale con inchieste e indagini parallele tendenti tutte a colpevolizzare il PCI. Il confronto interno acceso e teso, al quale partecipavano dirigenti nazionali del Partito - i più assidui Alfredo Reichlin e Franco Calamandrei - verteva su temi di strategia politica e su scelte politiche da compiere. Erano venuti a maturazione due problemi.

Il primo: il PCI aveva i suoi insediamenti sociali nelle campagne e nei paesi pedemontani ed era cresciuto perché protagonista delle lotte per la terra e la riforma agraria. Nelle città, salvo Crotone con la forte presenza di operai della Montecatini e della Pertusola, il PCI era poca cosa. Negli anni '60, accanto al permanere della questione agraria, l'asse della rendita dei grandi e medi proprietari terrieri, pur continuando a contare sulla rendita parassitaria, (ricordiamo i patti agrari penalizzanti, l'enfiteusi, ecc.) si era spostato nelle città. Si poneva una nuova questione, quella urbana. La stessa questione agraria non poteva più essere solo fondiaria. Nelle campagne erano avvenute e avvenivano trasformazioni agrarie, andavano affermandosi nuove figure sociali: i salariati, i braccianti qualificati che utilizzavano nuovi mezzi e nuovi metodi di coltivazione. Quindi la riforma agraria non si poteva più essere concepita solo o prevalentemente come conquista della proprietà della terra, ma doveva comprendere gli elementi innovativi che la realtà faceva emergere. Non più produzioni per il mercato locali e la sopravvivenza da parte dei coltivatori diretti e degli stessi assegnatari nelle zone della riforma, ma produzioni per un mercato più ampio nazionale e, per certi prodotti, anche extra nazionale. Nel PCI ci si attardava sulla riforma agraria intesa ancora come fatto fondiario. Addirittura c'era chi teorizzava che la lotta dovesse concentrarsi sul ritorno delle terre demaniali usurpate ai Comuni.

Il secondo: la necessità del ricambio dei gruppi dirigenti, il loro ringiovanimento non solo anagrafico, ma sostanzialmente politico culturale. Vi erano gruppi dirigenti locali giovani, acculturati, operai dell'edilizia e braccianti professionalmente attrezzati, tutti portatori di impostazioni innovative. Lo scontro su questi temi era così intenso che nel 1967 la Direzione nazionale decise di far compiere a Luigi Longo - Segretario Nazionale un giro per la Calabria e, alle elezioni del 1968, di candidarlo Capolista, sostituendo Gullo che dalla Liberazione era sempre stato numero uno della lista PCI in Calabria. E quella visita non rappresentò solo una particolare attenzione verso la nostra regione. Rappresentò l'avvio di un processo di rinnovamento dei gruppi dirigenti. La rivolta a Reggio Calabria aveva per certi aspetti sottolineato la contraddizione nella quale viveva il PCI calabrese. Anche sulla interpretazione da dare a quei moti, si scontravano due analisi. Vi era chi riconduceva l'origine della ribellione semplicemente alla questione sociale e all'abbandono delle città da parte del governo e delle classi dirigenti nazionali; chi invece, pur senza disconoscere che vi era anche il problema sociale in quella rivolta popolare, metteva l'accento sul suo carattere eversivo. In una riunione nell'autunno 1970 appositamente convocata a Botteghe Oscure, presente Pietro Ingrao, Giorgio Amendola, Alfredo Reichlin, tutto il gruppo dirigente delle Federazioni calabresi (Segretari, Parlamentari, Consiglieri Regionali), prevalse la seconda interpretazione e si decise che bisognava passare al contrattacco, riconquistare la piazza egemonizzata fin ad allora dalla destra eversiva. C'è da ricordare che, come sottolinea il compagno Ambrogio nella sua intervista, il PCI era isolato, stretto tra l'attivismo del PSI con Mancini - Ministro dei Lavori Pubblici e l'asprato clientelismo della DC con Misasi - Ministro della Pubblica Istruzione. Il comizio di Ingrao a Reggio Calabria del 1970, segnò la svolta. Si puntò subito sull'esigenza di elaborare lo Statuto della Regione, di eleggere la Giunta Regionale, di sciogliere i nodi della scelta del capoluogo e della sede per l'Università. I Consiglieri Regionali comunisti occuparono per diversi giorni la sede provvisoria della Regione presso il Palazzo della Provincia a Catanzaro, mentre a Reggio imperversavano gli scontri dei manifestanti con la polizia, con i morti e i tanti feriti e a Catanzaro, dove la destra tentava di estendere la rivolta con le stesse rivendicazioni della Città dello Stretto, veniva ucciso l'operaio Malacaria da una bomba lanciata, si pensò e si disse, dalla sede del MSI. Ingrao da quel momento ha segnato una presenza politica e personale costante in Calabria, sostenendo l'azione di rinnovamento del PCI e la innovativa iniziativa politica, culturale e sociale. Il ricambio dei gruppi dirigenti del Partito e dei suoi rappresentanti istituzionali fu profondo e diffuso. Un dato: con le elezioni del 1972, il PCI fra gli eletti figuravano per la prima volta due donne. Il PCI calabrese era uscito dalla stretta e dall'isolamento. Ingrao è stato una grande guida per i tanti giovani dirigenti e la sua presenza è stata determinante per le politiche e le tante attività che hanno interessato l'intero territorio regionale. Anche il tema della 'ndrangheta rimasto ai margini dell'iniziativa politica del PCI, venne affrontato in maniera nuova. Si cominciò a discutere della sua penetrazione nell'economia, con i primi esempi nei lavori nelle Piane di Gioia Tauro e di Sant'Eufemia, e dei suoi rapporti con la politica e le istituzioni. Non più "capi bastoni" locali, ma la trasformazione da organizzazione rurale a imprenditoriale e dedita anche ai grandi traffici. Intorno al PCI cresceva il consenso, gli effetti della suo innovativo impegno si verificavano (nelle votazioni del 1975 e del 1976 percentuali alte di circa il 34 per cento), ma soprattutto era diffusa l'attività politico - culturale. E nella elezioni politiche del 1976, capolista il prof. Rosario Villari, ed eletto Franco Ambrogio che del processo di rinnovamento era stato uno dei principali protagonisti. Dentro e attorno al PCI si aggregarono gruppi di intellettuali (Rosario Villari, Augusto Placanica, Piero Bevilacqua, Lombardi Satriani, Pino Commerci). Sono degli anni '70 le iniziative editoriali del PCI, "Lotta calabrese" e "Calabria Futura", due periodici che si aggiunsero alla pagina regionale de l'Unità e di Paese Sera, attorno ai quali è cresciuta una generazione di giornalisti calabresi: Franco Martelli, Filippo Veltri, Gianfranco Manfredi, Enzo Lacaria, per fare solo alcuni nomi. Intellettuali e giornalisti che si sono affermati a livello nazionale ricoprendo ruoli importanti nelle Università italiane o entrando nei circuiti giornalistici italiani. E poi le lotte sociali. Non può essere dimenticata la grande manifestazione sindacale con Bruno Trentin e il piano per il lavoro della CGIL (la rivendicazione di 100 mila posti di lavoro nei diversi settori), i movimenti studenteschi per la realizzazione dell'Università e la sua entrata in funzione. L'Università, una delle più incisive "rivoluzioni" nella realtà della Calabria di allora. Ingrao ci lascia una grande eredità culturale, politica, umana. Non dobbiamo disperderla o lasciarla all'oblio, specie ora che i caratteri democratici della nostra Repubblica sono messi in discussione da provvedimenti come la legge elettorale o la modifica del Senato. Per farlo, dobbiamo non perdere la memoria storica. Oggi il cambiamento predicato da Renzi e dal renzismo, non è come il rinnovamento politico, istituzionale e sociale per il quale ci siamo battuti e lottato noi. E' il mutamento genetico della sinistra e della nostra Repubblica, con la centralizzazione del potere, la cancellazione dei corpi intermedi, il lavoro non più visto come valore per i singoli e la società. Per impedire che questo disegno si concretizzi, dobbiamo appuntare tutti i nostri sforzi, con l'unità e con impegno costruttivo. Il ricordo di Ingrao, i suoi insegnamenti, possono aiutarci in questa opera.

Costantino Fittante

**(già Consigliere regionale e Deputato del PCI)*

INGRAO, UN LEADER POPOLARE

*di Giuseppe Pierino**



Sopra, Pietro Ingrao alla manifestazione svoltasi a Rosarno nel luglio 1980, in occasione del trigesimo dalla barbara uccisione di Peppe Valarioti.

Si riconoscono Peppino Lavorato (primo a sin.) e Giuseppe Pierino (ultimo a destra)

Al Convegno del 29 ottobre il compagno Giuseppe Pierino, per motivi di salute, non ha potuto partecipare. Ci ha, però, inviato un suo articolo, uscito nel marzo scorso, in occasione del 100° compleanno di Ingrao. Lo scritto aiuta a comprendere pienamente la vicenda umana e politica di Pietro Ingrao, nonché il suo grandissimo e sviscerato amore per la Calabria.

Pietro Ingrao compie oggi cent'anni, ricorrenza rara nella vicenda d'un uomo, ma paradigmatica per lui che ha attraversato da protagonista l'intero secolo breve. Al pari di masse sterminate si lasciò affascinare dall'ideale egualitario ed ha orientato la sua vita, e profuso energia intelligenza passione alla ricerca d'un *altro mondo possibile*. Così ha segnato un'impronta pubblica marcata e un modello di coerenza, dignità e misura ormai sconosciuto.

La famiglia e, in maniera imprevedibile, la scuola gli permisero di coltivare un'inclinazione altrimenti impossibile a quel tempo, ed allargare via via i suoi interessi, i suoi rapporti, il suo orizzonte. Lo spronò l'esempio del nonno Francesco, che non conobbe, ma la cui storia sospesa tra cospirazione e lotta democratica gli appariva il riflesso della tormentata fase post-unitaria. In lui, mazziniano, scoprì l'anima sociale e democratica del Risorgimento, una coerenza non arroccata e un'insolita attenzione ad istituti e forme della rappresentanza.

Ma la lezione più importante gli venne, al liceo, da due giovanissimi professori, discepoli del famoso pedagogista Lombardo Radice, che poi rivide nella clandestinità prima che fossero entrambi trucidati alle Fosse Ardeatine: Pilo Albertelli e Gioacchino Gesmundo. Nel clima opprimente imposto in quegli anni da Starace, anche i *littoriali* potevano rappresentare occasioni d'incontro, conoscenze, strade nuove. Ingrao partecipò al concorso del '34, a Firenze, per la poesia e si classificò terzo dopo Leonardo Sinigalli ed Attilio Bertolucci. Poesia e cinema furono del resto gli amori sacrificati all'impegno politico.

Cominciò a intessere con gli altri la rete di giovanissimi intellettuali che a Roma confluirono nella cospirazione antifascista pur mantenendo posizioni diverse. E nella clandestinità incontrò la moglie Laura, figlia di Giuseppe Lombardo Radice, il pedagogista, e sorella di Lucio tra i primi del gruppo a finire in carcere, a Civitavecchia.

La guerra intanto moltiplicava i pericoli a dismisura. Alla fine del 1942 vennero arrestati numerosi compagni e sembrò che la polizia stesse per mettere le mani sull'intera rete romana. Ad Ingrao fu chiesto di lasciar subito la città, rag-

...segue a pag. 8



INGRAO, UN LEADER POPOLARE (segue da pag. 7)



(Sopra, Pietro Ingrao con Enrico Berlinguer)

giungere Milano e poi un rifugio più sicuro, a Voghera. Ma venne presto mandato in Calabria. Era la mattina del 2 marzo '43 quando a Cosenza, allo Spirito Santo varcò, racconta, "la porta dell'officina di Bebè Cannataro, che poi conobbi allegro, rumoroso e sfoffente". Alla parola d'ordine "Bebè mi guardò a lungo e mi chiese: come hai detto? E quasi senza attendere la mia replica, rischiarò il viso". Scoprì "una città viva politicamente ed economicamente", ed un partito efficiente che l'accolse con premura ed affetto. Fraternizzò coi più giovani: Ciccio Andretti, i fratelli Bombini, Cesare Curcio. Ed incontrò Fausto Gullo, i Burza, Caparrotta e Zumpano. Andretti si dava da fare per rendergli la permanenza meno gravosa. Curava i suoi spostamenti e l'indomani il cognato, Armando Forgione, portò Ingrao con sé a Camigliatello, nell'alloggio dei boscaioli addetti alla segheria del barone Monaco di cui Forgione era il direttore. I boscaioli lo protessero fingendo che il soggiorno in montagna servisse a curare un esaurimento. E né vide, né seppe nulla il barone Monaco che pure non poteva non sapere di quella presenza. Ma un falso allarme consigliò uno spostamento arrischiato, con un mezzo delle Guardie Forestali, a Spezzano Piccolo in casa di Edoardo Zumpano, un ferroviere delle Calabro-Lucane comunista assai noto.

Qui, in soffitta, trovò un tesoro di libri, "Il Capitale" in particolare, e le collezioni dell'Ordine Nuovo e dell'Unità. Lo studio fu intenso, ma non poteva restare a lungo in quella casa così esposta e traslocò nella campagna di Pedace amorevolmente assistito dal padre di Cesare Curcio, un meccanico comunista che nel '58, sebbene non segnalato dal Partito, fu eletto deputato a furor di popolo. Durante il pesante bombardamento di Cosenza a metà aprile del '43, Ingrao capì che il fascismo era alla fine. Aspettò che la situazione si schiarisse e per preparare il ritorno, scese nella città vecchia avendo a sua disposizione la casa di Alfredo Lombardi, altro cognato di Andretti, sfollato a causa dei bombardamenti. Rimase alcuni giorni prima di tornare a Milano a organizzare con Vittorini il grande comizio del 26 luglio '43, a Porta Venezia. Aveva conosciuto una Calabria amara ma generosa che gli rimase nel cuore per sempre. E tornò centinaia di volte per comizi, assemblee, dibattiti. La storia successiva, certamente più importante e intensa, è anche quella più nota. In segreteria con Togliatti, diresse per dieci anni l'Unità facendone un grande giornale popolare. Ma morto Togliatti un conflitto crescente scosse il PCI. Nasceva da una divergenza su natura e tendenze del capitalismo in Italia. E metteva in discussione la linea politica, il ruolo, l'organizzazione interna, la libertà del dissenso.

All'XI congresso lo scontro raggiunse l'acme ed Ingrao, isolato dal gruppo dirigente, fu sconfitto. Io ero sulla sua linea, ma il dubbio mi si insinuò ascoltando la dura reprimenda di Alicata. Venne a Cosenza, in quei giorni, perché il Comune di Pedace gli aveva conferito la cittadinanza onoraria, assai gradita ma in quel frangente forse inopportuna. Lo scontro l'aveva segnato a tal punto che temeva si potesse equivocarne il senso. Pur se ovattata, portava addosso la sconfitta: nelle sue ricerche, nei suoi dubbi, nei suoi errori. Ma aldilà della sua volontà, divenne un simbolo, il rappresentante dell'area più aperta ed inquieta della sinistra. Ed incarnò un'altra idea, più umana e autentica, del comunismo. Dopo una lunga emarginazione, Berlinguer gli offrì la Presidenza della Camera rifiutata da Amendola. Ma quel che si era consumato non era più recuperabile. A proposito del compromesso storico scrisse in *Volevo la luna*: "Dissi al segretario il mio dissenso; la DC era qualcosa di più e di diverso da un partito del ceto medio e tutta una sua parte - a mio avviso - aveva vincoli stretti con le ali fondamentali del vertice capitalistico italiano. Berlinguer ascoltò con gentilezza, ma fra di noi non s'avviò nemmeno un brandello di discussione. E d'altra parte io ero allora solo uno sconfitto". Rivelano il suo stato d'animo questi versi: "E muto/ ogni volta/ tendo la mano./ Come se tu,/ sventura,/ fossi la vita". Né più confortante fu il titolo delle sue memorie: *Volevo la luna*. Dopo la svolta di Occhetto era inevitabile separarsi. Ma bisognerebbe capire come una storia straordinaria sia potuta finire così. Quanto abbia pesato il regime di vita interna, e l'apparato burocratico, e l'assenza di una direzione illuminata.

Giuseppe Pierino

*(già Deputato del PCI)



A BUON PUNTO LA COSTITUENTE COMUNISTA, A FEBBRAIO NASCERA' IL NUOVO PARTITO

(DOCUMENTO APPROVATO DAL COMITATO CENTRALE DEL PCdI)

La ricostruzione in Italia del Partito Comunista e, parallelamente, la ricerca della massima unità a sinistra, rispettosa dell'autonomia politica ed organizzativa delle sue componenti, sono da sempre l'obiettivo strategico del PCdI e connotano la storia politica delle tante compagne e compagni che ne fanno parte.

Coerentemente con tale scelta il PCdI ha aderito all'appello per la costituzione dell'Associazione per la Ricostruzione del Partito Comunista nel quadro ampio della sinistra di classe ed è impegnato alla sua affermazione. La definizione, sulla base dei criteri a suo tempo decisi, dello statuto e del coordinamento nazionale della stessa, costituiscono al riguardo importanti passaggi, così come la campagna di tesseramento in atto, che va terminata entro il corrente anno. Il Comitato Centrale esprime la propria soddisfazione per i significativi consensi che tale progetto sta riscuotendo, testimoniati anche dalla grande partecipazione registrata nelle numerose iniziative promosse ad oggi sul territorio nazionale e che proseguiranno nelle prossime settimane. Ciò consente di dare seguito agli impegni assunti dall'Associazione, in particolare quello di giungere, in tempi strettamente correlati al processo di ricomposizione in atto a sinistra, al congresso costitutivo del nuovo Partito Comunista, per il quale il PCdI ha a suo tempo deciso di andare oltre la propria pur decisiva esperienza. A tale riguardo il Comitato Centrale impegna il Partito a proporre alla riunione del Coordinamento Nazionale dell'Associazione, fissata per il prossimo 5 Dicembre, quanto segue:

1) la definizione della Commissione per la stesura delle tesi congressuali in termini tali da dare adeguata rappresentatività alle diverse realtà che concorrono al progetto. A tale riguardo il Comitato Centrale sottolinea l'opportunità che la commissione ricerchi il massimo apporto e coinvolgimento delle compagne e dei compagni interessate/i allo stesso, anche attraverso la forma della tribuna congressuale; 2) la definizione, con analoghi criteri, delle commissioni preposte alla articolazione delle regole congressuali e dello statuto del nuovo soggetto comunista; 3) la conclusione dei lavori di tali commissioni entro e non oltre il 20 Gennaio 2016, con conseguente approvazione degli stessi; 4) l'indizione delle assemblee congressuali, le più ampie e partecipate possibile, sull'intero territorio nazionale, dal 21 Gennaio 2016, e la conclusione delle stesse entro il successivo 20 Febbraio; 5) l'effettuazione del congresso nazionale costitutivo il nuovo Partito Comunista nell'ultimo fine settimana di Febbraio 2016 in luogo da definire.

Il Comitato Centrale impegna il Partito a proporre una platea congressuale nella quale sia rispettata la rappresentatività delle diverse realtà che concorrono al progetto. Il Comitato Centrale del PCdI esprime inoltre il proprio apprezzamento circa l'avvio della fase di ricomposizione politica in atto a sinistra. La nascita del gruppo parlamentare Sinistra Italiana, l'avvio del processo costituente di un nuovo soggetto politico, denominato da tanti "la cosa rossa", prospettato dai suoi promotori per il 2016, così come la proposta della costituzione di una rete anticapitalista ed antiliberista, rappresentano scelte importanti. In ordine a tali progetti il PCdI conferma la propria attenzione e ribadisce il proprio impegno a ricercare, nel rispetto delle scelte strategiche di ciascuno, la massima unità d'azione ai diversi livelli, anche in relazione alle prossime elezioni amministrative. Ciò sottolineando il tanto che unisce, e ribadendo la necessità che la sinistra tutta si proponga di uscire dalla propria crisi culturale e politica riconnettendosi con le esigenze del blocco sociale di riferimento, proponendosi di rappresentare per lo stesso, di nuovo, una risposta credibile, meritevole di sostegno.

IL PCdI VICINO A SALVATORE FUDA, SINDACO DI GIOIOSA J.

Una grave intimidazione è stata compiuta da ignoti nei confronti del Sindaco di Gioiosa Jonica, sparando numerosi colpi di fucile verso le autovetture dello stesso, parcheggiate nel cortile di casa. Purtroppo dobbiamo nuovamente registrare un attentato alla democrazia. In Calabria è una storia che si ripete. C'è una parte della nostra Calabria per fortuna una sparuta minoranza - che vorrebbe far prevalere il dominio della barbarie alla civiltà; anteporre la forza della violenza a quella delle Istituzioni democraticamente elette. Ancora una volta, quindi, dobbiamo prendere posizione in modo da frapporre un argine a questo tentativo di deriva incivile perpetrata ad opera di ignoti che si nascondono nella notte nel tentativo di intimidire Sindaci e rappresentanti istituzionali democraticamente eletti.

Noi - ma anche la stragrande maggioranza della popolazione calabrese - rifiutiamo la violenza e, per questo, alziamo la voce a difesa delle istituzioni ogni volta che qualcuno tenta di intimorire con vili attentati intimidatori chi, come il Sindaco di Gioiosa cerca di portare avanti un progetto di sviluppo del territorio improntato sulla cultura della non violenza; della Pace; del rispetto delle regole; del primato delle Istituzioni. Per questa ragione pubblicamente abbiamo voluto esprimere la nostra vicinanza e la nostra solidarietà al Sindaco di Gioiosa Jonica Salvatore Fuda - ed alla sua famiglia - che stimiamo ed apprezziamo per il suo impegno civile e democratico, sicuri che la sua azione ed il suo impegno non saranno minimamente scalfiti da questo atto intimidatorio.

Michelangelo Tripodi (Segretario reg. PCdI Calabria) e **Lorenzo Fasci** (Segretario prov. PCdI Reggio Cal.)

**ISCRIVITI AL
Partito
Comunista
d'Italia**

L' A F O R I S M A
**Chi combatte rischia di perdere,
chi non combatte ha già perso.**
(Bertolt Brecht)



Un Suggerimento per la Lettura

LUCIANO GALLINO IL COLPO DI STATO DI BANCHE E GOVERNI

L'ATTACCO ALLA DEMOCRAZIA IN EUROPA

EINAUDI

LUCIANO GALLINO (Torino, 1927 - Torino, 2015) è stato professore di Sociologia all'Università di Torino. E' stato uno studioso dei processi produttivi nell'epoca della globalizzazione. E' scomparso da poche settimane e, doverosamente, lo ricordiamo per il suo bestseller "Il colpo di stato di banche e governi" (Einaudi, 2013). Nel libro l'autore, tra l'altro, sostiene: "La crisi che stiamo vivendo è stata sovente rappresentata come un fenomeno naturale imprevedibile: un terremoto, uno tsunami. Oppure come un incidente capitato a un sistema, quello finanziario, che di per sé funzionava perfettamente. In realtà è stata il risultato di una risposta sbagliata, di ordine finanziario, che la politica ha dato al rallentamento dell'economia reale in corso da lungo tempo. E non, come afferma Bruxelles, il prodotto del debito eccessivo che gli Stati avrebbero contratto a causa della crescente spesa sociale. Al contrario è stato favorito lo sviluppo senza limite delle attività speculative dei grandi gruppi finanziari. Avere lasciato il potere di creare denaro per nove decimi alle banche private è un difetto che sta minando alla base l'economia. E questo con la complicità dell'intero sistema politico e finanziario. Poche decine di migliaia di individui, i responsabili, contro decine di milioni di vittime".

LETTERE E COMMENTI

Chi vorrà potrà scriverci: a.sinistra@tiscali.it
Le idee, le proposte, i suggerimenti e, perché no, anche le critiche saranno di buon grado pubblicate. Pertanto, inviate alla nostra mail qualsiasi tipo di intervento per rendere questo news-magazine un luogo di libero confronto e di franca discussione.



**MENO TASSE
PER I RICCHI
MENO
LAVORO E
REDDITO
PER I
POVERI**



**MANDIAMOLO
A CASA**

www.pcdi.it

La Vignetta

